

Il potenziale dell'Italia che Bruxelles non misura

Calcoli errati e decimali che pesano

Brunello Rosa

Come di consueto, la stagione degli esami delle leggi di bilancio nazionali da parte di Bruxelles è iniziata con l'invio da parte dei governi dell'Eurozona dei rispettivi *Draft budgetary plans*. La Commissione valuterà la conformità dei piani di bilancio agli obiettivi fiscali fissati per i vari paesi. I Paesi non sottoposti a procedura di deficit eccessivo (tra cui l'Italia) devono convergere verso un obiettivo di medio termine (*medium-term budgetary objective*, Mto) fissato in termini strutturali, e cioè astraendosi dalle fasi del ciclo e dalle una-tantum. Questi Paesi devono raggiungere, in prospettiva, il pareggio strutturale di bilancio, ed operare una riduzione del deficit dello 0,5% l'anno, sempre in termini strutturali. Il governo italiano deve così reperire le risorse per continuare nell'opera di convergenza verso l'Mto, attraverso aumenti di imposte o tagli alla spesa pubblica.

Dal 2015 la Commissione ha introdotto criteri di flessibilità per la valutazione del percorso di convergenza, consentendo un rallentamento nel processo ai governi sottoposti a emergenze o particolarmente virtuosi nell'introdurre riforme strutturali, o ancora impegnati in importanti piani di investimento volti all'ammodernamento del Paese. Di tale flessibilità l'Italia ha ampiamente goduto, potendosi permettere di spostare il pareggio di bilancio strutturale dal 2014 al 2019. Il che significa poter spendere un po' di più e tagliare un po' di meno di quanto il nostro Mto avrebbe suggerito. Ma anche se con dilazioni, l'Italia deve comunque raggiungere il pareggio di bilancio in termini strutturali al fine di stabilizzare la dinamica del debito pubblico.

Vale la pena di riflettere sul mezzo utilizzato (la riduzione strutturale del deficit) per raggiungere il fine (il taglio del rapporto debito/pil), nonché sull'affidabilità del mezzo stesso, per capire se per caso non stiamo cercando di avvitare un bullone con un

martello. Rispetto al primo tema, non serve soffermarsi sull'inadeguatezza delle politiche di austerità per raggiungere la stabilizzazione della dinamica debito/pil. Nella misura in cui l'austerità comprime la domanda aggregata, il denominatore del rapporto tende a crescere meno del numeratore (se non proprio a decrescere), pertanto risultando in un aumento piuttosto che in una diminuzione del rapporto debito/Pil. Tale dinamica perversa viene accentuata dalla deflazione che spesso accompagna i periodi di consolidamento fiscale tramite austerità, stando che ai fini del rapporto debito/Pil conta il pil nominale (cioè "inflazionato"), e non reale (al netto della dinamica dei prezzi). Ma anche volendo accettare la logica per cui la strada da seguire sia quella del consolidamento fiscale in termini strutturali, ci chiediamo se lo strumento adottato sia quello corretto. Astraendo dalle misure una-tantum (per esempio le spese per riparare i danni di un'alluvione, o gli introiti fiscali derivanti da un'operazione straordinaria come un condono o una privatizzazione - per la parte che incide sul deficit), la misura dell'aggiustamento ciclico da fare per passare dal deficit nominale a quello strutturale passa dal calcolo di una misura altamente aleatoria, il cosiddetto output gap, definito come la differenza tra prodotto interno lordo attuale e quello potenziale.

Tutta la querelle si sposta pertanto sulla definizione e calcolo del prodotto potenziale. In termini generali, il prodotto potenziale si può definire come l'output che un'economia potrebbe produrre se tutti i suoi fattori fossero utilizzati al massimo. Ma la misurazione di tale concetto altamente teorico è tutt'altro che univoca, ed è infatti demandata agli econometristi, i quali possono avvalersi degli approcci più disparati per giungere alla misura di una variabile che in natura non esiste. Da questo discendono notevolissime implicazioni di policy, e si potrebbe dire anche politiche, nel senso che decisioni di politica fiscale che incidono sulla carne viva del

paese vengono paradossalmente prese a partire da misure aleatorie di variabili teoriche non osservabili.

Infatti, come affermato dal ministero del Tesoro nel Documento di economia e finanza di aprile 2016 (e recentemente ribadito nella lettera del ministro Padoa-Schioppa ai commissari Dombrovskis e Moscovici), l'Italia ritiene che - adoperando una metodologia diversa da quella adottata in sede Ue ma adottata da altri organismi internazionali - il suo Pil potenziale sia più alto di quello assunto da Bruxelles, e pertanto l'output gap più ampio (visto che la crescita attuale è sotto quella potenziale). Stando a questa metodologia, l'Italia sarebbe pertanto molto più vicina al pareggio di bilancio in termini strutturali di quanto assunto da Bruxelles, il che avrebbe come conseguenza di policy la ridotta necessità di adottare ulteriori misure di consolidamento fiscale.

È arduo stabilire chi abbia ragione in questa disputa, anche perché la risposta scientificamente corretta sarebbe quella di dire "dipende dal modello". Ma occorre ricordarsi che anche uno scostamento dello 0,1% del Pil tra le due misurazioni significa 1,6 miliardi a disposizione in più o in meno per il governo, cioè quattro volte la cifra stanziata dal governo nel 2014 per la messa in sicurezza delle scuole Italiane. Giova infine ricordare come sia stata proprio la Commissione presieduta da Juncker a introdurre criteri più generali di valutazione del percorso di risanamento fiscale dei Paesi, proprio per allontanarsi dalla tirannia del modello. Ma che, a ragione di questo approccio più politico e meno tecnocratico, è da tempo nel mirino dell'ala radicale dei conservatori fiscali tedeschi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

